Se vinceranno i Sì la legge 40 si sgonfierà come una ruota passata sopra quattro chiodi. Dovrà essere gettata e sostituita

Nella campagna referendaria ci sarà da fare un grande lavoro per portare i cittadini italiani a conoscenza di questi temi

Referendum, adesso tutti a votare

CARLO FLAMIGNI *

Segue dalla prima

Secondo me, se si considerano le molte pressioni evidenti (ad esempio l'intervento diretto del governo in difesa della legge e contro i referendum e le possibili interferenze delle quali non sapremo mai nulla), questo risultato deve essere considerato ottimo da tutti i punti i vista. E anticipo i motivi di questa conclusione.

Anzitutto, siamo riusciti a chiamare in causa il Paese su un problema di grande rilievo sociale, un problema che investe i diritti civili e che ha a che fare con una questione centrale in una società democratica: il significato della laicità dello Stato.

In secondo luogo, come cercherò di spiegare, se i quattro quesiti referendari riceveranno un «sì» secco, la legge 40/2004 si sgonfierà di colpo, come un pneumatico che sia passato, in un solo giro di ruota, su quattro grossi chiodi. Non potrà essere riparato, non ci sono vulcanizzatori abbastanza bravi per farlo: dovrà essere gettato via e sostituito con un nuovo pneumatico. Esattamente quello che vogliamo; proprio lo scopo per il quale tanti di noi sono andati a firmare.

Qualcuno potrà obiettare che, in questo modo, tutto tornerà nelle mani del Parlamento, lo stesso Parlamento al quale dobbiamo questo bel regalo. Ma non è così. Se i quattro quesiti referendari riceveranno quel sì che auspichiamo, il Parlamento non potrà tornare dal suo abituale fornitore per ricomprare il solito pneumatico, dovrà andare nel negozio che gli avremo indicato noi, con il nostro voto.

Vediamo adesso insieme qual è il problema dei referendum nel modo più concreto e semplice possibile. I quesiti affrontano quattro grandi aree che la legge disciplina:

- ricerca: si chiede l'abrogazione di alcuni articoli che prevedono limiti all'impiego clinico e alla ricerca sperimentale sugli embrioni; ne consegue il ritorno alla possibilità di congelare embrioni e quella di utilizzarli a fini di ricerca entro limiti già accolti in altri Paesi. Potremmo in questo modo competere con gli altri Paesi nella ricerca sperimentale e clinica sulle cellule staminali embrionali, dalle quali ci attendiamo grandi progressi nel campo della cura dei tumori e di molte malattie degenerative;
- embrioni: si chiede, con riferimento alla salute della donna, la cancellazione di una serie di restrizioni che sono di ostacolo al successo delle tecniche di Pma. In questo modo sarà possibile diminuire il numero di trattamenti ai quali le donne dovranno sottoporsi;
- concepito: si chiede l'abrogazione dell'art. 1 che fa riferimento ai diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito. Verrà così a cadere il rischio del verificarsi di possibili conflitti tra i diritti, in particolare quello tra i diritti della madre e i diritti del concepito. A questo proposito sono state già espresse intenzioni di revisione della legge 194;
- donazione di gameti: si chiede l'abrogazione del divieto di fecondazione eterologa. Tornerà così a chiudersi l'odiosa pagina del turismo dei diritti, che ha visto molte coppie recarsi in altri Paesi, con le ovvie discriminazioni economiche che questo comporta.

In sostanza i quattro quesiti referendari sui quali si voterà (presumibilmente nel prossimo mese di giugno) sono sufficienti a riscrivere, nei fatti, la legge 40 e, a mio parere, avere escluso il quesito relativo all'abrogazione totale toglie argomenti a chi i referendum non li voleva ieri e non li vuole oggi, eliminando dal tavolo l'argomento pretestuoso del «senza una legge ritorna il far west».

Nessuno potrà dire che votare sì ai quesiti referendari significhi volere l'anarchia. Votare sì ai quesiti referendari significherà piuttosto che esiste un Paese che non si riconosce nelle posizioni che l'attuale Parlamento italiano ha assunto su una materia complessa, delicata, democraticamente sensibile, che si raccoglie sotto l'etichetta normativa n.40/2004. Un Paese che considera questa legge un arbitrio, un abuso di potere, un'ingerenza indebita della politica nella sfera dei diritti di espressione e di cittadinanza, un atto di arroganza culturale; un Paese che crede che non sia legittimo che le opinioni di una parte anche rilevante dei cittadini italiani diventino ope legis obbligo per i comportamenti di tutti coloro che da questa posizione culturale non si sentono rappresentati.

I referendum servono a questo. Contiamo le opinioni di tutti e in trasparenza e scopriremo che cosa pensiamo di questa materia.

Spero davvero che saremo abbastanza seri da assumerci le nostre responsabilità. Perché se ci sono responsabilità nel sostenere i referendum, ci sarà un grande lavoro da fare nella campagna referendaria per portare a conoscenza di questi temi il maggior numero possibile di cittadini italiani: ci sono, però, responsabilità che riguardano anche coloro che sostengono, il che è del tutto legittimo, che la legge 40 è la migliore legge possibile.

Spero nella coerenza di chi, in sincerità e in buona fede sostiene questa legge: conto sulla sua scelta di non sottrarsi al voto, sapendo che deve dimostrare con questo atto che accoglie le regole e gli strumenti del confronto democratico e che non ha paura di esprimere con chiarezza le proprie posizioni, perché accetta, in una battaglia di civiltà come questa, con quanti la pensano in modo differente, il confronto.

Infine, quanto alle possibili modifiche parlamentari della legge, in teoria apprezzabili, personalmente sono molto scettico. In questo momento mi sembrano strumentali e prive di reali possibilità di essere approvate. Fumo negli occhi dell'autista della macchina dei referendum, per non andare fuori strada è sufficiente un bel paio di occhiali.

So che ci saranno (sono state già dichiarate apertamente) forti pressioni perché chi ritiene questa legge una buona legge non si rechi a votare, con l'obiettivo dichiarato di non raggiungere il quorum dei votanti.

Vorrei però ricordare a chi non si vergogna di chiamare a questi comportamenti il proprio elettorato che queste sono scorciatoie, certo legittime perché le regole democratiche le consentono, ma che sono altrettanto certamente discutibili, almeno sotto il profilo, non privo di rilievo, della «moralità» dei comportamenti.

Abbiamo tutti, come Paese, un grande bisogno di serietà: in nome di questa serietà chiedo a chi ha votato questa legge e intende difenderla, di farlo nell'unico modo legittimo, dimostrando con i voti che essa è condivisa dalla maggioranza del Paese. Non tutto ciò che è democraticamente possibile è moralmente accettabile.

Il mondo cattolico ha rifiutato l'etichetta di «legge cattolica» alle norme sulla procreazione assistita, una etichetta che qualcuno di noi ha, forse troppo frettolosamente, suggerito. È però certamente vero che esiste un tentativo di costruire una cornice morale alla nostra società e non può essere un caso che le regole di cui questa cornice è impregnata coincidano con le norme dell'etica a base religiosa. Questo è legittimo, non v'è dubbio, ma solo se queste regole sono condivise. Non stava a noi l'onere della prova: ce ne facciamo ugualmente carico, ma ciò non toglie, agli altri, il dovere di assumersi responsabilità.

** Università di Bologna*

matite dal mondo

Quello Tsunami chiamato Africa: «200.000 morti dal 26 dicembre a oggi... uccisi da malaria, aids, dissenteria!... Pronto? Qualcuno ci ascolta?» (International Herald Tribune del 14 gennaio)

segue dalla prima

Roma, diario del futuro

In una tradizione, ormai forse desueta, l'economia romana si fonda su tre grandi motori: il Governo e la politica, il Vaticano e l'edilizia. Da molto tempo, ormai, Roma non è più identificabile in questa semplificazione, ma è vero che la sua stabilità risiede anche nel servizio che offre al resto d'Italia e del mondo in relazione alle funzioni politiche e religiose. Né l'una né l'altra, tuttavia, garantiscono la crescita economica della città. Da un lato i processi di decentramento riducono le attività di amministrazione attiva del governo centrale, dall'altro la Chiesa si evolve, come si sa, sui millenni, piuttosto che per scenari decennali. Il settore edilizio, che ha visto un ciclo favorevole negli anni recenti, tutto determinato dall'andamento dei prezzi degli immobili, a loro volta frutto delle crisi dei mercati finanziari, non può sperare di costituire la spina dorsale dell'economia cittadina, anche se le occasioni offerte sono notevoli (Piano regolatore).

Il futuro della città sta, dunque, altrove, ed è già cominciato. In primo luogo, la crescita economica di Roma supera quella dell'Italia nel suo complesso. In secondo luogo, Roma ha sviluppato una serie di specializzazioni che, ancorché ciclicamente, rappresentano bene le sue caratteristiche strutturali. Il terziario avanzato, il turismo, il settore della comunicazione, l'audiovisivo e il cinema, l'editoria, l'informatica sono tutti settori che, mentre servono la città, esportano al resto d'Italia e nel mondo servizi di livello superiore, e al 2001 occupavano quasi 300.000 addetti. Tutte queste attività cresceranno nel futuro - se le condizioni loro offerte saranno quelle giuste - e compenseranno la riduzione dell'occupazione agricola, la stagnazione dell'occupazione amministrativa centrale, la minor crescita del settore edilizio.

Supponendo che la crescita romana continuerà a superare, sia pure marginalmente, la crescita italiana, e prendendo per buone le prospettive di crescita a medio termine del Governo, della Commissione Europea e dell'Ocse, i posti di lavoro a Roma dovrebbero aumentare anche abbastanza rapidamente; se poi ci si dà un obiettivo programmatico riferito alle forze di lavoro e si cerca di rispettare l'obiettivo posto a Lisbona dall'Unione Europea nel 2000 sul tasso desiderabile di occupazione, allora i posti di lavoro cresceranno anche più rapidamente. In altre parole: se la crescita del Pil romano raggiungesse una media del 2,4% l'anno - una meta certamente ambiziosa - allora potremmo sperare che al 2015 la disoccupazione si collochi intorno al 4%, un livello vicino a quello frizionale. Poiché tuttavia la popolazione in età di lavoro non aumenta, o addirittura diminuisce leggermente, il maggior numero di posti di lavoro non potrà essere occupato dai maschi romani, che già lavorano al 70% del loro numero.

Ne seguono due conseguenze, non nuove, ma piuttosto impressionanti. Da un lato aumenterà inevitabilmente l'immigrazione determinata dalla domanda di lavoro, e questa, come è ormai chiaro, trascina con sé immigrazione di accompagnamento. D'altro lato, deve aumentare fortemente la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, dal 45 a oltre il 60%. Uno spostamento epocale, sia per le famiglie, sia per le strutture di conciliazione tra lavoro di cura e impiego, sia per le imprese e per i centri di formazione.

Ci troveremo di fronte, in un periodo relativamente breve, ad una città aperta, di pari opportunità, di forte crescita economica. Sempre che gli attori del processo, oltre ad esserne coscienti, capiscano che molti comportamenti dovranno cambiare. Non sarà più la rendita edilizia che finanzia lo sviluppo della città, ma il profitto dei settori del terziario avanzato: tuttavia, questi settori sono rappresentati da poche grandi imprese, e moltissime piccolissime imprese, la cui capacità di finanziamento è limitata dalla ricchezza delle proprie famiglie. Non si può assicurare lo sviluppo dei settori moderni, se non c'è un credito e un capitale di rischio adatti alle piccole dimensioni.

Il problema non è certo solo romano, ma a Roma è vitale, per il proprio sviluppo. Ne seguono alcune modeste proposte. La concertazione tra il settore pubblico e il settore privato deve continuare, ma deve avvenire anche nella forma di incontro tra filiere, e non solo tra categorie: le piccole imprese sono comunemente subappaltatrici, contoterziste, subcontraenti, e non hanno potere contrattuale, né nei confronti delle imprese che riforniscono né nei confronti dei sindacati dei lavoratori. Inoltre, non è più possibile escludere dalla concertazione il mondo finanziario: nessuno può prendersi impegni, né da parte del Comune né da parte delle imprese, se non siamo capaci di costruire una vera funzione finanziaria di servizio.

Infine, le buone prospettive possono sempre produrre cattivi risultati sociali, se la politica non interviene. Ma interverrà: perché è necessario dare spazio alle donne nell'occupazione e nelle carriere, altrimenti si rigenera una gerarchia uomo-donna ormai insostenibile; e perché è necessario che la società sia aperta e multiculturale, altrimenti si crea una doppia struttura sociale, dove i "bianchi" hanno sempre ruoli superiori ai "colorati". E Roma non è Treviso e nemmeno il Mississippi.

Paolo Leon

Se i Radicali vanno con Buttiglione

PASQUALE CASCELLA

Marco Pannella ha annunciato per oggi, a Milano, il «punto» dell'«asta», come egli stesso l'ha definita, in cui il Partito Radicale, o Transnazionale che dir si voglia, si è avventurato in vista delle imminenti elezioni regionali. Punta, lo storico leader radicale, a «rilanciare la decisione di proporre ad uno dei due Poli, Cdl e Gad, la proposta di un'alleanza politico-elettorale per un rientro nella legalità costituzionale e democratica». Obbiettivo nobile, ma - in tutta evidenza - perseguito attraverso un percorso confuso, ambiguo e, per certi aspetti, persino anacronistico per un sistema bipolare comunque regolato dai principi fondamentali della democrazia dell'alternanza. Per i quali, va da sé, l'uno o l'altro schieramento politico interscambiabili non sono. A meno di non regredire alla deleteria pratica del trasformismo amaramente pagata dal nostro Paese agli inizi dello scorso secolo.

Ma, a ben guardare, del tutto indifferenti i due schieramenti non sono per lo stesso Pannella. Al Comitato nazionale che ha aperto l'«asta», infatti, ha esplicitamente indicato la sua «preferenza» per l'alleanza al centrodestra. Indirizzando, così, il negoziato a senso unico. Tanto da liquidare, persino con accenti sprezzanti, sia i contenuti del confronto avviato mesi orsono con Giuliano Amato, sia la convergenza realizzata con i maggiori esponenti dei Ds, come Pietro Fassino e Massimo D'Alema, insieme a tanti altri rappresentanti e militanti delle diverse componenti laiche del centrosinistra (ma anche della parte più aperta e sensibile della stessa tradizione cattolica) sui referendum in materia di procreazione assistita. E, perché no, gettando alle ortiche la stessa controversa esperienza delle elezioni regionali di cinque anni fa, quando l'anomala tentazione «terzaforzista» ebbe il sopravvento sulla mano tesa dall'allora presidente del Consiglio Massimo D'Alema, senza che i radicali riuscissero ad avvantaggiarsene sul piano elettorale e, conseguentemente, su quello della rappresentanza istituzionale. Anche allora era in ballo un pacchetto di referendum sociali promosso dai radicali, di netta impronta liberista, quindi particolarmente ostici alla vocazione propria del centrosinistra. Eppure, il governo D'Alema espresse la propria contrarietà politica ma, sulla base di un principio già affermato da Amato, rinunciò a costituirsi in giudizio davanti alla Corte costituzionale, anche a costo di scontare incomprensioni e polemiche nel suo stesso schieramento.

Questa volta, il leader che Pannella platealmente preferisce, Silvio Berlusconi, ha stracciato sotto gli occhi dei radicali quell'innovazione addirittura su una materia etica che divide le coscienze della sua stessa parte (ministri compresi), facendo così regredire l'istituto referendario ai tempi più bui dei prevalenti interessi partitocratici. Ed è strano che chi, come Pannella, vagheggia un'alleanza per il ripristino della legalità si stracci le vesti per il presunto «abuso politico» della Corte costituzionale nel non ammettere il quesito abrogativo dell'intera legge, lasciando però andare in cavalleria la sopraffazione, questa sì manifestatamente politica, compiuta da Berlusconi nei confronti della sfida democratica messa in campo con l'insieme dei quesiti referendari.

L'anomalia induce a riflettere sulla stessa concezione della legalità messa all'«asta» in vista delle politiche del 2006. Dove, per dire, il centrodestra - lo ha annunciato ieri Rocco Buttiglione - intende giocare la carta della revisione della legge sull'aborto. La partita, dunque, non riguarderà - come Pannella assicura con sdegno - poltrone e posti, ma ha molto a che fare con gli interessi, privati e di parte, che stanno guidando i colpi di maglio del centrodestra allo stato di diritto, al principio della separazione tra i poteri dello Stato, al sistema di libertà e, attraverso la manomissione del sistema delle comunicazioni, allo stesso gioco democratico. Su questo è Pannella in debito di risposte politiche. In fin dei conti, si è incaricata la cronaca di fare il «punto» del negoziato unidirezionale: la Lega oppone una visione retriva e ideologica, l'Udc una «incompatibilità assoluta», An si divide tra negazionisti e possibilisti (se non opportunisti, alla Gasparri, che «taglia» questioni cruciali come quelle della tossicodipendenza e della fecondazione); solo Forza Italia si schiera compatta dietro la furbata di Berlusconi degli accordi a spezzatino, Regione per Regione, dove meno divide e come più conviene. È questo l'atteso «via libera» al dialogo? Ha detto Emma Bonino: «Mi pare che Berlusconi l'abbia chiuso senza in realtà neppure avviarlo». Resta da capire se la disponibilità attesa dalla Bonino sia la stessa inseguita Pannella. Per quale battaglia di libertà e quale democrazia dell'alternanza? Non pretendiamo che lo dica a noi, magari in relazione al dualismo della cultura radicale che, come in Francia, contribuisce all'uno e all'altro schieramento bipolare. E nemmeno a quanti nel centrosinistra - da Vannino Chiti a Pierluigi Castagnetti - hanno giudicato incredibile la logica mercantile dell'«asta». Meritano di conoscere, e giudicare, gli stessi elettori sensibili al messaggio radicale se l'alleanza politico-elettorale è concepita sulla base di precise discriminanti programmatiche, politiche ed anche etiche o è mera tattica e convenienza.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**, **Ronaldo Pergolini**
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
Maurizio Mian CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
- 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 **Fax 02 24424490** **02 24424550**

La tiratura de l'Unità del 14 gennaio è stata di 138.568 copie